«Sono stato arrestato dentro l'ospedale mentre era sotto assedio. Ci hanno costretti a spogliarci e a camminare nudi davanti a tutti, poi ammassati in stanze improvvisate, ammanettati con fascette per cinque giorni. L'atmosfera era colma di umiliazione costante e paura.
In prigione le regole erano sempre le stesse: mani ammanettate, occhi bendati anche di notte, e divieto assoluto di parlare. Ho subito quattordici irruzioni nei reparti, riportando ferite ai testicoli, al torace e agli occhi.
Durante un trasferimento mi hanno picchiato alle gambe, calpestato, schiacciato le dita dei piedi con gli stivali e trascinato per due minuti».

Dr. Khaled Alser, chirurgo del Nasser Hospital di Gaza, è stato rilasciato nell'ottobre 2024 dopo essere stato detenuto per sette mesi senza accuse a suo carico.

Colleghe e colleghi,

oggi, nella Giornata Internazionale dei Diritti Umani, ci ritroviamo davanti ai nostri ospedali per ricordare che quei diritti – universali, inalienabili – non valgono allo stesso modo per tutti. A Gaza vengono negati ogni giorno: il diritto alla vita, alla cura, alla protezione dei civili e di chi cura i civili.

La Convenzione di Ginevra sancisce che il personale sanitario non può essere un obiettivo militare. Eppure, a Gaza, abbiamo visto l'esatto contrario.

Abbiamo visto la distruzione sistematica del sistema sanitario; ospedali assediati, bombardati, resi inoperativi; oltre 1.700 operatori sanitari palestinesi uccisi, altri arrestati mentre svolgevano il loro lavoro, spesso senza accuse formali. Ad oggi sono almeno 93 gli operatori sanitari detenuti.

#DigiunoGaza
operatrici e operatori della sanità contro il genocidio palestinese

10 dicembre 2025
LA SANITÀ NON SI IMPRIGIONA

Nelle carceri israeliane – come documentato dall'ONU e da numerose organizzazioni per i diritti umani – i sanitari palestinesi sono imprigionati senza processo, senza poter incontrare un avvocato, sottoposti a maltrattamenti e torture, detenzione in isolamento, privazione di cure, condizioni che violano ogni standard etico e legale.

E mentre parliamo, il parlamento israeliano discute una legge che reintrodurrebbe la pena di morte per omicidio motivato da ragioni nazionali, quindi per i palestinesi: una misura apertamente discriminatoria, che istituzionalizza una distinzione razziale davanti alla legge e rende ancora più grave un contesto già segnato da abusi.

Tra poco osserveremo un minuto di silenzio per i nostri colleghi: un silenzio che parla della loro assenza, delle vite spezzate, della loro scomparsa nei buchi neri della detenzione militare.

E poi torneremo al nostro lavoro. Ma oggi lo faremo anche per loro.

Oggi lavoriamo per Gaza, perché i nostri colleghi non possono farlo.

Oggi devolviamo i proventi della nostra giornata lavorativa alla clinica di Emergency ad Al-Qarara, uno degli ultimi presidi sanitari ancora in piedi, per sostenere la cura che viene negata.

Continueremo a sollevare la voce finché ogni collega detenuto non sarà liberato, finché ogni bambino detenuto non sarà liberato, finché la legge umanitaria non sarà rispettata, finché i diritti umani varranno davvero per ogni essere umano.

È un dovere professionale. È un dovere morale. È un dovere di tutte e tutti.